

Curti: «Quella di oggi è ancora fotografia?»

GIUSEPPE MATARAZZO

«Ogni due minuti vengono realizzate più foto di quante abbia prodotto tutto l'Ottocento. Diventa necessario chiedersi: la fotografia come l'abbiamo conosciuta è ancora fotografia?». La domanda che pone Denis Curti nel suo ultimo, poderoso libro, *Capire la fotografia contemporanea* (Marsilio, pagine 368, euro 18,00), è di difficile risposta. Cerca di farlo l'autore - curatore, direttore artistico della Casa dei Tre Oci a Venezia, fondatore dello spazio Still di Milano, ex direttore del mensile *Il fotografo*, con un passato fra Sotheby's e Contrasto - affrontando l'argomento da tutti i punti di vista: il senso e il valore della fotografia, come storytelling e forma di comunicazione, ma anche arte e collezionismo, fino alla prova del digitale. Un viaggio attraverso tutto il mondo della fotografia contemporanea, incontrando e ripercorrendo i lavori di illustri maestri, da Ervitt a Cartier-Bresson, da Salgado a Newton. Pagine dense di una fotografia che sembra appartenere a un'altra epoca. Eppure non è così. «Per me - scrive Curti - il fotografo era un fedele registratore della realtà. Ben presto, ho imparato a prendere le distanze da questa impostazione, una volta capito che la fotografia era una faccenda molto più sottile e complessa della pura trascrizione meccanica del reale, e che mi trovavo di fronte, piuttosto, a un "linguaggio ambiguo"». A prescindere dagli stili e dalla tecnologia. Nell'era della post-fotografia, per Curti è il momento di andare a fondo per capire un'arte che più di tutte ha dovuto fare i conti con la rivoluzione digitale. Pagandone il conto per certi versi, acquisendo straordinari vantaggi per altri. Tempo fa, Ferdinando Scianna, proprio da queste colonne, espresse il suo paradosso: «La fotografia? Sta morendo per eccesso di successo». È davvero così? O è solo un'altra cosa? Curti propone un prezioso vademecum per orientarsi nel «vasto mare della fotografia contemporanea» e «plurale». Un invito a sapere guardare, a distinguere. Con questa consapevolezza: «La fotografia è sempre il risultato di una messa in scena, anche nel reportage, perché ogni volta il fotografo sceglie cosa guardare e come raccontarlo e la somma di queste scelte si chiama "punto di vista", una vera e propria presa di posizione nei confronti delle cose del mondo, ed è evidente che una narrazione non può essere neutrale». E questo vale per l'analogico delle guerre di Capa e il digitale del *citizen journalism* e del siamo tutti fotografi. Certo, la rivoluzione digitale incide al punto che Curti parla - guardando a Instagram - di deriva «totalitaria» quando «il social network assurge a punto di riferimento» assoluto «nel look e nella moda», in una società del «narcisismo» che vede «nel selfie il suo apice realistico». In *Black Mirror*, serie tv sbarcata nel 2016 su Netflix, nell'ipotetica società di Nosedive la tecnologia è totalizzante e il valore di ogni individuo è decretato da un sistema a punti. Nosedive non è un futuro possibile, «ci parla del presente», dice Curti. In questo presente la fotografia diventa "post" perdendo il supporto fisico, l'archeologico nullino. Il rischio è però che nella fotografia dei pixel si possa perdere la traccia, la stampa e quindi la memoria. La vera sfida è allora la prova del tempo: la fotografia come strumento per raccontare la Storia. Se è ancora fotografia dipende dalla fotografia. Ogni foto si racconta. «Noi guardiamo le fotografie - conclude Curti - ma anche loro, segretamente, guardano noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA